

Bruno Ficcadenti
L'«APOSTOLATO DANTESCO»

Nelle Marche, alla breve ed eroica parentesi repubblicana del Quarantanove, seguì, per i democratici e i liberali, un decennio di intimidazione e di persecuzione, sia per la presenza dell'esercito austriaco, acuartierato nei vari centri, dove il movimento rivoluzionario si era fatto sentire di più, sia per il potere pontificio restaurato, che intendeva riconsolidare le proprie forze e spegnere qualsiasi anche solo sospettato focolaio di congiurati che potesse ancora turbare la «pace» riconquistata. Di fronte ad una tale situazione il Mariotti, che aveva subito la persecuzione poliziesca pontificia, con un irrefrenabile risentimento retrospettivo commentava: "Spietata, feroce fu la reazione papale, coadiuvata dal bastone tedesco [...] Il terrore compresse, ma non ischiacciò, né spense il sentimento nazionale di libertà, il quale [...], tenuto acceso dai fuorusciti, si rifugiò nei segreti delle cospirazioni, ricominciando quell'infessato lavoro di propaganda". Giusta sarà poi l'interpretazione critica che il Galasso farà di questo fenomeno, secondo cui "l'opposizione clandestina e il fuoruscitismo dovevano [...] rimanere nel patrimonio nazionale come punti significativi di riferimento".

Per tutte le Marche, per il vicino Abruzzo, come "per molta parte delle province pontificie la cospirazione mazziniana parve (allora) l'unico mezzo di salvezza". Le trame e le intese per insorgere venivano concertate nelle città e anche nei paesi ed erano alimentate dalle spinte propagandistiche, "che arrivavano di continuo e da ogni dove e di ogni paese", attraverso la corrispondenza epistolare di Mazzini, diramata in un ambito sempre più vasto. Nelle riunioni dei patrioti cospiratori erano canoni di condotta «la organizzazione e gli insegnamenti della Giovine Italia [...] che nei gregari destavano aneliti e aspirazioni nuove», mentre al vertice davano luogo ad un nuovo stato maggiore, "perché l'ideale repubblicano era apparso, quasi improvvisamente, l'unica soluzione possibile alla maggior parte dei democratici nati politicamente nel '48-'49".

D'altra parte, però, la polizia pontificia e l'esercito austriaco vegliavano e non perdevano né tempo, né occasione per intimare arresti e imbastire processi politici. Ad ogni sospettato movimento settario e di fronte a qualsiasi organizzazione in odore di cospirazione contro i "legittimi" governi, si contrapponevano sproporzionate persecuzioni politiche ed arresti. A testimonianza di una tale realtà si prendano, tra i tanti "riservatissimi" dispacci inviati al Supremo Tribunale della Sagra Consulta, alcuni di quelli formulati dagli ispettori di polizia delle province marchigiane, che inquisivano, segnalavano e oberavano di lavoro lo stesso Tribunale di Roma. In effetti i molti, i troppi processi politici, assunti dal Supremo Tribunale e dalle Gran Corti Criminali Speciali delle Intendenze provinciali borboniche, stavano a dimostrare l'exasperante intolleranza di quei regimi di fronte al sempre più scoperto e ricorrente atteggiamento di contrarietà, di protesta, di contestazione di un crescente numero di sudditi nei confronti dei vecchi sistemi politici e giudiziari. Ormai i «novatori» non erano più e soli illuminati, intellettuali, borghesi o nobili: non può far meraviglia che allora nei processi politici si trovassero coinvolti, inquisiti, accusati e condannati tantissimi popolani, semplici lavoratori, artigiani, insieme con impiegati e piccoli possidenti, come era avvenuto sempre nello Stato pontificio.

Dopo il Congresso di Parigi cominciarono ad intravedersi buone prospettive per la soluzione del problema italiano. Già «la generica simpatia degli inglesi per il liberalismo e per le idee di nazionalità fece assumere posizioni decisamente

favorevoli all'unità d'Italia a tutti gli strati della popolazione", e le intenzioni rivolte al problema italiano da Palmerston, secondo cui era ormai necessaria "un'azione rivolta a riformare e secolarizzare lo Stato pontificio [...] e condannare la pressione borbonica nel Mezzogiorno», avevano come risposta nell'autunno del 1856 «il rifiuto del papa ad attuare riforme e la recisa replica del re di Napoli all'Inghilterra e alla Francia di non interferire negli affari interni del suo Stato". Tutto ciò quando nel Mezzogiorno «l'apparato repressivo, [...] contro la delinquenza comune, prende a gravare soprattutto sulla opposizione politica»; mentre nello Stato pontificio «la mancanza dei codici e l'incertezza del diritto, la molteplicità dei tribunali e la lentezza dei procedimenti, la durezza delle sentenze nei processi politici sono rintracciabili nel quadro generale di denuncia dei mali del regime». Si davano così tanti motivi per la pubblica, europea deplorazione del modo di comportarsi dei due Stati italiani e per il rafforzamento dell'azione, sempre più scoperta e più decisa, delle organizzazioni e delle associazioni patriottiche locali, sparse in tutta Italia, con intese comuni sui fini da raggiungere. In questa complessa situazione nasceva l'Apostolato dantesco con le sue diramazioni interregionali. Di qui l'estenuante e spaventosa processura ascolana di lesa maestà ossia aggregazione a società segreta, prima e seconda parte, di qui il processo per associazione settaria, con vincolo di segreto, della Gran Corte Criminale Speciale di Teramo, in parallelo e in reciproca collaborazione con il Supremo Tribunale di Roma, contro gli accusati di «delinquenze politiche» dell'uno e dell'altro Stato.

In crescendo, man mano che scorrevano gli anni Cinquanta, venivano celebrati sempre più numerosi processi politici per ogni indizio di «lesa maestà» e contro tutti i sospettati di cospirazione, o semplicemente di appartenenza a società segreta, o di essere autori di scritti «satirici anti-politici». A suo tempo, l'annuncio del viaggio di Pio IX nei maggiori centri dello Stato aveva fatto accrescere preoccupazioni e malcontento, specialmente dal lato economico-finanziario; si ridestava così lo spirito rivoluzionario, tanto che il consistente movimento liberale di Ascoli Piceno induceva, in un primo momento, il Papa e il suo Governo a rinunciare a passare e sostare in quella città. Il segretario di Stato Antonelli aveva notificato, infatti, che «per qualche sopraggiunta circostanza prevedesi essere ben difficile che il S. Padre possa eseguire il disegno nel suo viaggio per lo Stato, di rendere cioè appagati i voti degli Ascolani». Il passaggio del corteo papale, poi, ispirò un po' ovunque anche scritti «antipolitici». Di conseguenza la polizia ebbe un bel da fare nel sequestrarli, toglierli dalla circolazione, scovarne gli autori e denunciarli al tribunale politico. Ciò avveniva, ad esempio, a Ravenna, a Cascia, a Fabriano, a Urbisaglia, in Ancona, a Fermo. Fra le tante che ne scaturirono, citiamo una Sentenza caratteristica del Supremo Tribunale: «Oggi Venerdì 26 novembre 1857 — A primo turno adunato [...] per giudicare in merito a forma di legge la causa intitolata Fermana di pubblicazione di scritti satirici antipolitici, e sediziosi [...] contro Giuseppe Pojnelli, Leandro Mori (ed altri). Ha dichiarato e dichiara costare in genere di scritti satirici, ingiuriosi alla dignità del Governo, e suoi Rappresentanti, ed essere in ispecie colpevoli gli imputati Giuseppe Pojnelli e Leandro Mori. Però in applicazione dell'art. 94 [...] li ha condannati e li condanna alla detenzione per un anno».

Di tutti i processi, aperti e consumati dal tribunale di guerra austriaco di Ancona e di altre città dello Stato pontificio e del Supremo Tribunale della S.Consulta, ebbero particolare rilievo, rispettivamente, quelli del 1853-'54, considerati come «una delle pagine più incresciose della nostra storia», e quelli del 1858-'60, che,

rivolti contro gli esponenti dell'Apostolato dantesco e contro tanti altri presunti cospiratori e congregati, chiudevano la lunga serie dei giudizi di condanna agli appartenenti e agli organizzatori di trame insurrezionali nelle Marche. Consideriamo anche che la Gran Corte Criminale Speciale di Teramo, contemporaneamente e in stretta colleganza ed intesa con il Delegato apostolico di Ascoli, con la polizia ascolana, con il giudice inquirente Collemasi di Fermo e con il Tribunale Supremo di Roma, celebrava, a sua volta, processi politici di propria competenza contro i sudditi borbonici in sospetto di cospirazione o di appartenenza alla «carboneria» e all'Apostolato dantesco.

Dei fatti del 1853-'54 lo Spadoni ha tracciato un quadro circostanziato e documentato. Noi faremo la ricostruzione delle principali tappe organizzative dell'Apostolato dantesco, analizzando anche le posizioni socio-culturali e lo spirito politico dei maggiori protagonisti, insieme con una esposizione critica dei processi politici che ne derivarono.

Fra le organizzazioni settarie, non ben definite e con sfumature diverse, sorte negli anni Cinquanta tra le Marche e gli Abruzzi, con propaggini nelle Romagne e in Umbria, che rimasero vive e furono sorvegliate dal Governo anche quando ormai nell'azione erano state sostituite dalla Società Nazionale e gli adepti passavano dalle une all'altra, l'ultima «accademia» segreta, riconosciuta di chiara ispirazione mazziniana, fu l'Apostolato dantesco. Ciò nonostante il suo ideatore e gli altri «accademici» non ebbero alcun rapporto con Mazzini e con i mazziniani dichiarati. Anzi è ampiamente documentato che Nicola Gaetani Tamburini, per studi storici e letterari, suoi e degli «associati collaboratori» curasse una stretta intesa con i Canni, con il Bonghi, addirittura con il vescovo Bindi e con tanti altri «moderati», fino al Mamiani, al Gioberti, al Tommaseo, ai collaboratori del Saggiatore e della Rivista Contemporanea. Scriveva, infatti, al giovane Paolo Boselli a Torino: «L'immortale Tommaseo rispose alla mia lettera sì gentilmente, sì caramente, che quel foglio è un tesoro d'affetto... Ringrazio vivamente te di questo dono avutomi dal più grande degli italiani viventi. I suoi consigli saranno prestamente eseguiti nel mio lavoro. Ora poi ti chiedo volermi tenere sempre presente a quell'anima cara [...] La morte dell'illustre Paravia mi ha tenuto triste per molti giorni, anche pensando come ti è stato tolto un essere che amavi tanto [...] Dimmi, chi occuperà il suo posto? Non vedo che il Tommaseo ed il De Sanctis poterlo degnamente. [...] Abbi la gentilezza scrivermi il sunto delle lezioni che il Tommaseo ha dato, e dà ad un circolo di giovani studenti. [...] Se hai stampato l'articolo per il Paravia mandamene una copia [...] Nannarelli mi scrive cose affettuose per te: esso ti vuole quel bene che io ti porto, e ti stima grandemente [...] Dammi notizie dello stato letterario e scientifico del Piemonte [...] La Rivista Contemporanea è proibita assolutamente tra noi, ed io non l'ho ricevuta. Guerrieri e il Corracini. Nel 17 febbraio '54 con sentenza pronunciata dall'I.R. Comando Militare nella causa a titolo di alto tradimento, furono condannati [...] alla pena di morte da eseguirsi colla forza [...] Dal maresciallo Radetski poi venne loro commutata la pena in vari anni di carcere duro o di lavoro forzato».

Ma lo spirito che dominava nella «congrega» era idealmente mazziniano: tutti i congregati si consideravano depositari ed eredi delle glorie «italiche» del passato e attori protagonisti della risorgente nazionalità italiana, attendendo la fine del potere temporale del Papa e di quello di tutti gli altri principi italiani. D'altra parte, nei rapporti della polizia pontificia e borbonica qualsiasi movimento innovatore e contrario al potere «legittimo» era considerato mazziniano o «carbonico». Ancora ai primi del 1860, alla vigilia della spedizione dei Mille,

«Mazzini è l'argomento principale di molta stampa ufficiale», e da Napoli si dà per certo che «molti turbolenti dello Stato pontificio si sono trasferiti nella provincia di Teramo per meglio riannodare negli attuali momenti le loro relazioni [...] Emigrati appartenenti alla setta di Mazzini vogliono impadronirsi di un vapore del Lloyd Austriaco per tentare una sommossa o nello Stato pontificio o nel Regno [...] Mazzini ha in progetto di recarsi negli Stati Romani, e di lì penetrare negli Abruzzi, e un tal Castelli, ora in Genova, ed accanito mazziniano, tenga in mente d'introdursi nel Regno».

L'affrontare la non facile storia dell'«accademia» dantesca, da ricostruirsi particolarmente sulle inquisizioni e perquisizioni poliziesche e sui processi politici, ci è stato suggerito dalla comunicazione di Andrea Macchiarelli al XXV congresso di storia del Risorgimento italiano. Ben 50 anni fa diceva che «sono ancora da esaminare gli atti della gran processura Ascolana di lesa maestà ossia di aggregazione a società segreta, sinora noti solo attraverso la rapidissima segnalazione di uno dei principali inquisiti, Temistocle Mariotti, e dal cui esame potrà scaturire interessante lavoro su quella società segreta de' l'Apostolato Dantesco che non poche preoccupazioni destò alla polizia papale (ed anche a quella borbonica, aggiungiamo noi) alla vigilia del 1859». Una spinta ad approfondire ed allargare la ricerca ci è stata data più recentemente da Guido De Lucia, secondo il quale il Gaetani Tamburini avrebbe tentato di portare il suo movimento rivoluzionario oltre i confini marchigiani, in quanto «nella provincia di Teramo fu scoperta un'organizzazione politica diretta appunto dal Tamburini che si proponeva insorgere nel 1856; a tal proposito — continua il De Lucia —, esiste nell'Archivio di Stato di Teramo un processo». Infatti i documenti relativi riguardano il processo della Gran Corte Criminale Speciale il cui capo d'accusa è comune a quello del Supremo Tribunale della S. Consulta e fa riferimento, anzi si basa sui legami e sulle intese fra Nicola Gaetani Tamburini di Monsampolo e i «regnicoli» indiziati di appartenere a società segrete e di cospirazione contro i «legittimi» Governi e le rispettive «maestà» di qua e di là del Tronto.

L'Apostolato dantesco si impose così come un non trascurabile fenomeno, l'ultimo in ambito locale del più vasto movimento settario d'ispirazione mazziniana. Esso operò in stretto legame tra i cospiratori marchigiani e quelli abruzzesi. Perciò il De Castro poteva rilevare che «ad allargare il suo proselitismo l'Accademia volle avere soci onorari e corrispondenti, e di questi ultimi parecchi ne fornì l'Abruzzo». Inoltre l'errore di questo autore, nel collocare l'Apostolato dantesco nelle Romagne, porta a considerare che l'originale creazione del Gaetani Tamburini fosse molto attiva anche nelle Romagne ad opera di soci corrispondenti in loco.

Infine la nostra attenzione si è soffermata sulla società dantesca per ampliare la conoscenza delle formazioni socio-culturali e politiche, democratiche e mazziniane, di difficile interpretazione e catalogazione nel complesso movimento risorgimentale e che ebbero vita nei più disparati centri della provincia italiana, anche se, tutto sommato, i loro «tentativi insurrezionali si susseguirono sporadici, anzi senza avere, spesso, neppure un principio di esecuzione». In effetti l'Apostolato dantesco, anche se non ebbe alcun legame diretto con Mazzini, fu certamente una proliferazione del più complesso apostolato del genovese, nel momento in cui «l'organizzazione clandestina mazziniana penetrava in tutte le classi sociali ed era estesa in tutta la penisola», quando lo stesso Mazzini «orientava la propaganda e l'azione, mettendo al centro gli operai, gli artigiani chiamati da lui ad insorgere». Ciò avveniva più esattamente a partire dal «20 luglio 1852 [che] segna[va], anche, il sorgere di nuove, concrete speranze, alle

quali Mazzini non si affidava con cieco entusiasmo», e quando attorno a lui «si stringeva quel popolo, che, attraverso le varie associazioni, gli resterà fedele oltre la morte».

In tutto questo movimento ideologico e politico possono essere visti Nicola Gaetani Tamburini e tutti i fondatori e sostenitori dell'Apostolato dantesco; i quali, pur nei limiti di un ristretto ambito territoriale, hanno operato con la coscienza di essere tra coloro che volevano l'unità, l'indipendenza, la libertà, l'emancipazione del popolo italiano.

E fu così che nello spirito dell'associazionismo mazziniano il Gaetani Tamburini, nel nome di Dante promuoveva la sua Associazione.

L'appellativo di Apostolato dantesco scaturì dagli studi profondi e appassionati su Dante e sulla Divina Commedia del Gaetani Tamburini, che fu, appunto, l'ideatore, il sostenitore, il propagatore della stessa società. Egli nasceva il 26 gennaio 1824 [*Data errata, si vedano Atti del Convegno 2010*] nel vecchio castello di Monsampolo del Tronto, dalla cui altura immaginiamo l'adolescente Nicola guardare con amarezza lo scorrere del fiume come una delle tante barriere che allora dividevano gli italiani. Pertanto, da adulto, scriverà al suo amico e congregato Fulgenzio Lucci, medico condotto a Colonnella: «Un rivo d'acqua ci divide, ma i nostri cuori palpitano di un istesso palpito».

Di vivace intelligenza, rivelò subito il suo amore per gli studi storici, umanistici, letterari. A Fermo, poi a Teramo, sotto la guida del suo zio prete arcidiacono e canonico del capitolato diocesano teramano, compì gli studi ginnasiali e liceali. Iniziò il dottorato in lettere a Macerata, per laurearsi a Roma con una brillante dissertazione sulla concezione politica di Dante Alighieri. Giovane irrequieto, quanto attento studioso delle nuove correnti storiche, letterarie, artistiche e di pensiero, diede una prima prova di «italianità» e di promettente letterato nel 1843, all'età di 19 anni, componendo una raccolta di epigrafi in lingua italiana, quando ancora per un tale genere di scrittura si imponeva il latino. Continuò poi nella composizione e nella raccolta delle epigrafi, che pubblicava con una prefazione in cui significativamente sottolineava: «Ferma la mia volontà, simpatizzo per tutti gli uomini travagliati, che hanno studiato e studiano il modo di rigenerare la Patria. Per questi tutti la mia mente, tutto il mio cuore, purché in essi si ravvisi quella costanza, che nell'animo altissimo infonde l'amore del vero».

Nel 1847 sottopose le sue composizioni al giudizio di Vincenzo Gioberti; il quale, dopo averle prese in considerazione e in attento esame, gli inviava una cortese risposta con osservazioni critiche molto lusinghiere e di incoraggiamento.

Nei rivolgimenti dei 1848-'49 maturava la sua idea politica e si andava affermando come scrittore e come critico letterario, particolarmente attento e rivolto allo studio della Divina Commedia. Per avere ancora consigli e incoraggiamenti intensificava la corrispondenza con affermati storici, filosofi, poeti, narratori e critici letterari italiani e stranieri: con Jules Simon, Quinet, Michelet, Cattaneo, Bonghi, Mamiani, i due Cantù, Tommaseo, Francesco De Sanctis, Capponi, Muzzi, Sclopis, Berti, Bindi, Mestica, Gennarelli, Nannarelli, Marchesi, Vecchi, Mercantini e con tanti altri, le cui lettere, purtroppo, sono conosciute, per lo più, dai cenni che ne fanno i pochi occasionali biografici del Gaetani Tamburini, alcuni soci corrispondenti dell'Apostolato dantesco e il Gaetani Tamburini stesso, che scriverà, appunto, al suo amico e collaboratore, ad un dato momento anche smistatore della sua corrispondenza «proibita» da e per Torino, Gioacchino Berlioz di Prato: «Rispondo un po' tardi alle due ultime vostre gentilissime [...] Vi

ringrazio dell'ottimo consiglio intorno alle mie iscrizioni; e benché io prima di mandarvele le avevo fatte vedere a Tommaseo che si piacque farvi una correzione, al Boselli, al Bonghi, al Marchesi, ed al mio Lozzi, e tutti hanno concorso a renderle migliori: ciò non ostante le ho volute rimettere al Guasti ed al Zini. Il primo mi ha risposto gentilmente [...] Del Zini non dico nulla perché ancora non risponde [...] Quelle mie iscrizioni l'ho mandate al mio carissimo De Sanctis in Zurigo, e quando mi ritorneranno, farò che siano stampate nel giornale genovese La Donna diretto dal bravo Mercantini [...] Ho ricevuto e sto leggendo le opere dell'Arcangeli [...] La biografia del Bindi è bella [...] il suo giudizio è interiore alla scrittura dell'Arcangeli [...]. Qui vi accludo un mio articolo intorno alle opere del Marchesi, che avrete la gentilezza di farlo accettare dallo Spettatore [...] Acquistatemi pure il fascicolo ove si contiene la scrittura del Guasti intorno a Dante, pubblicata nel corso di quest'anno, se non erro».

Con lo slancio della gioventù lo vediamo prendere parte attiva ai fatti del '48-'49 nell'ascolano. Non assunse un ruolo di spicco, né si espone in prima linea; certamente non per mancanza di volontà di battersi per la difesa del nuovo assetto politico, ma, forse, perché ancora era nell'imbarazzo nella scelta tra moderatismo e radicalismo. Tuttavia sarebbe stato riconosciuto come uno stretto collaboratore del commissario straordinario Felice Orsini nel difendere il regime repubblicano nell'ascolano. Ciò secondo quanto scriverà, nella concitazione dei tragici fatti di via Le Pelletier, il direttore di polizia di Ascoli Piceno al suo collega di Teramo: «Fra le carte da me sequestrate a Tamburini di M.Sampolo ci sono prove di intima relazione tra il Tamburini e l'Orsini che mesi indietro furono in Piemonte, e ci sono lettere; [...] ho già dei testimoni che stabiliscono che in tempo di Repubblica il Tamburini era spessissimo a fianco dell'Orsini. Vedo dunque allacciata la prova che la setta da noi scoperta è la stessa che ha tentato il regicidio, ed a questa setta, come già vi dissi, appartiene il vostro Raffaele Montori. Questa cosa verrà ad avere col tempo un grandioso sviluppo». D'altro canto, per la non matura personalità politica del Gaetani Tamburini, il Vecchi, incitando il padre Candido ad impegnarsi a fondo perché si instaurasse l'effettivo regime repubblicano ad Ascoli e perché la provincia picena scegliesse i propri rappresentanti di consolidata e comprovata fede repubblicana, scriveva da Roma: «Il Tamburini è un bel matterello, senza maturato senno politico». Ciò valse in effetti a non fare eleggere il Gaetani Tamburini, pur sostenuto dal preside della provincia Ugo Calindri, quale Rappresentante del popolo ascolano, in surrogazione del dimissionario Giovanni Tranquilli.

Ma, dopo aver assistito all'eroica difesa dello Stato repubblicano e dopo aver constatato l'inutilità dell'intesa con i vecchi governi per risolvere la questione italiana, il Gaetani Tamburini si convertiva decisamente all'idea mazziniana per un'Italia libera e indipendente. Il depresso ambiente socio-culturale dell'ascolano lo convinceva ancor più dell'urgente necessità dell'istruzione e dell'educazione del popolo. Gli studi di critica e interpretazione della Divina Commedia e la riflessione sulla personalità di Dante gli offrivano l'estro ed una certa spinta passionale ad indirizzare decisamente l'azione contro il potere temporale del Papa secondo lo spirito di Dante e di Mazzini.

La corrispondenza che aveva con tantissimi studiosi, critici, scrittori, editori e procuratori di libri «proibiti» voleva significare che il Gaetani Tamburini conosceva bene anche gli scritti di Mazzini su Dante, dai quali naturalmente veniva conquistato a tal punto da far sue le espressioni secondo cui l'idea della patria «s'era incarnata in Dante [...] La grande anima sua ha sentito più di cinque

secoli addietro [...] l'Italia». Riecheggiavano potentemente nelle meditazioni critiche e nelle creazioni poetiche del Gaetani Tamburini le espressioni: «La grande ombra di Dante, poeta della nazionalità e della missione italiana, domina dall'alto [...] sul silenzio e sulla parola»; Dante fu «il grande cittadino, il riformatore religioso, il profeta della nazionalità italiana»; Dante «poeta, guerriero, pensatore politico e profugo cospiratore»; Dante, «com'ei vide tronca ogni via per soccorrere col senno, e col braccio alla Patria inferma, die mano allo scrivere, e legò in un poema eterno a' suoi posteri l'amore più ardente dell'indipendenza». Tanto che si addice al monsignore la definizione che il Mattalia ha dato del Mazzini di fronte a Dante. Anzi il Gaetani Tamburini fu decisamente «cultore religioso» di Dante, se Carlo Lozzi lo poteva definire «così pieno d'entusiasmo per le lettere e le glorie italiane, per la causa della libertà e della unità della Patria, che manifestandosi potentemente in ogni detto o scritto, o atto della sua vita, si trasfondeva in altri, specie negli animi giovanili». Anche con il Gaetani Tamburini ci troviamo così di fronte alla «mitografia mazziniana di Dante», perché pure lui, come il Mazzini, voleva «vedere nell'antico poema l'annuncio e il viatico di una nuova epoca della storia», e a tal proposito apponeva all'inizio della sua composizione, L'Angelo del canto XXVII nel Purgatorio di Dante, il motto «La Patria si è incarnata in Dante». Per ogni occasione il nostro autore ha composto una infinità di schizzi, di quadri, di commenti politicamente agiografici su Dante e più specificamente sulla Divina Commedia, la gran parte dei quali sarà sequestrata, incriminata e presa in considerazione dal Supremo Tribunale della S. Consulta come «ingiurie» rivolte al legittimo potere.

Soffocato nel sangue il regime repubblicano del Quarantanove e avviata la persecuzione politica contro i catturati e i fuggiaschi, già difensori della Roma senza il Papa, l'avversione al potere restaurato si radicalizzava. Tanto che anche nelle Marche ai patrioti «la cospirazione mazziniana parve l'unico mezzo di salvezza». In un tale clima socio-politico Nicola Gaetani Tamburini, additato ormai come un repubblicano acceso, andava escogitando quel cocktail patriottico a base di Dante e di Mazzini, al fine di ridare vigore allo spirito rivoluzionario. Già nel 1850 con scritti e ispirazioni poetiche riprendeva a tramare contro il potere reazionario, a cui volle contrapporre «una società unificatrice di tutte le genti italiche», tra le quali «spargere, in nome di Dante, idee nazionali».

L'amore per gli studi danteschi, sotto questa luce, gli aveva resa ancor più stretta la sorveglianza politica: veniva annoverato fra coloro che si erano compromessi in prima linea nella rivoluzione del Quarantotto-Quarantanove. Tuttavia per allora fu semplicemente relegato nella sua dimora di Monsampolo, sotto stretta sorveglianza della polizia. Ma anche in questa specie di prigionia aveva la possibilità di vivere e seguire gli avvenimenti italiani, europei e particolarmente quelli ascolani. Chiedeva, così, al suo vecchio amico Ugo Calindri, a Torino direttore del giornale Istmo di Suez, ex preside della provincia picena nel Quarantanove: «Scrivetemi a lungo e a largo foglio: ditemi lo stato sociale dell'Europa, l'industriale specialmente. In una parola ritraetemi l'Europa che s'incammina nell'avvenire». E lo rassicurava, magari ancora per poco: «Che vi dirò ora di Ascoli. Ascoli è una buona città: la reazione vi è stata sempre debole, la massa del popolo ha un'indole sì indipendente ch'è cosa mirabile. Pochi vili si racchiudono entro le mura, e questi non hanno partito. Il partito liberale vi è influente, e ha nelle mani tutto il potere. Vi è accresciuta una gioventù di ottimo cuore, e d'ardimento. L'unica cosa che manca è l'intelligenza del rimanente tutto abbiamo di buono». Poteva curare continui e segreti rapporti con gli amici

ascolani e teramani, specialmente con i giovani studenti, ai quali, «contro la mala influenza degli insegnamenti retrogradi», forniva da leggere libri liberali, che riusciva a procurarsi dalla Toscana, dal Piemonte, dalla Svizzera, dall'Inghilterra e specialmente dalla «libreria Marsili e Rocchi di Bologna», malgrado la sorveglianza sospettosa della polizia, che riteneva tale commercio di libri «un elemento di cospirazione».

A un dato momento, avuti incoraggiamenti e consensi dalle tante «relazioni con le menti più elette della penisola», il Gaetani Tamburini mise in atto il suo progetto «e cominciò a raccogliere la gioventù intorno a' buoni studi e formare un sodalizio», che doveva «trarre a libertà per le vie del sacro poema». Di qui la nascita dell'Apostolato dantesco, che, appunto, può essere definito un'originale creazione del genio un po' stravagante del Gaetani Tamburini, che, «nel culto di Dante voleva educare gli italiani a libertà».

Della sua infatuazione patriottico-letteraria aveva fatto partecipe il critico e poeta maceratese, Amico Ricci, al quale aveva confidato che tutte le sue forze erano rivolte a «dare culto alle anime che hanno onorato questa infelice Patria», e che da qualche anno stava lavorando sulla Divina Commedia, attraverso cui intendeva anche «esprimere qual era il suo amore per l'Italia e come esso gli ardeva in petto». Poi, entrando più in profondità, continuava: «Prima di tutto ho bisogno di dirle che ho chiesto e voglio che si chieda a Dante quale sia e che sia la Patria e l'Umanità [...] La Divina Commedia è il libro di redenzione per ogni popolo [...] L'Inferno è l'elemento pagano; il Purgatorio è l'elemento cristiano creato dal vero bello, il bello italico di questa civiltà; il Paradiso è l'umanità divenuta famiglia di tutte le genti, ultimo fine dell'Evangelio in terra».

Relegato a Monsampolo, non solo tra i giovani ascolani e teramani «spargeva libri a larga mano — ricorda il Mariotti — e colle letture delle corrispondenze degli esuli accendeva i nostri animi», ma si teneva in continuo e segreto contatto con i migliori liberali marchigiani, romagnoli, umbri, toscani e del vicino Abruzzo. Scriveva saggi, articoli, raccolte di epigrafi in riviste, rassegne ed altri giornali oltre i confini regionali. In un interrogatorio dal carcere confesserà: «Nello Spettatore di Firenze del marzo 1856 [...] in un articolo estetico mio conchiudevo, che avevo scritto nell'una faccia della mia bandiera: "Tutti penammo", e nell'altra: "Amiamoci". Volevo adunque comporre una Società di tutti giovinetti da moltiplicarsi per quanto fosse stato possibile, e ne tenni discorsi con Francesco Augusto Selva, con Alessandro Corsini, e con altri che ora non valgo a rammentare».

Intanto nella città di Ascoli i giovani studenti, «d'ottimo cuore e d'ardimento», A.Corsini, T.Mariotti, A.Menghi, P.De Tommasi, L.Palmarini, si riunivano di nascosto e discutevano sul da farsi. Essi appartenevano al ceto borghese intellettuale; alcuni erano immigrati in Ascoli con le rispettive famiglie per esigenze professionali. Ad esempio, Alessandro Corsini era nato a Spoleto il 24 settembre 1838, fanciullo era divenuto ascolano al seguito di suo padre nominato medico primario della città picena. Fatti gli studi elementari e medi ad Ascoli, andò a frequentare le università di Roma e di Genova per laurearsi in giurisprudenza; collaborerà nelle riviste La Legge e la Giurisprudenza Italiana, fondate a Roma da un altro ottimo giurista ascolano, Emidio Pacifici Mazzoni. Dopo l'unità nazionale sarà anche sindaco della città di adozione, dove, affermatissimo avvocato, morirà il 15 settembre 1909. Temistocle Mariotti era nato a Gallese; bambino seguì il padre chiamato medico condotto ad Ascoli Piceno. Vivrà quasi tutta la vita in questa città, di cui si onorava essere cittadino.

Nel capoluogo piceno compì gli studi elementari e medi, portando poi a termine quelli di giurisprudenza e di lettere nelle università di Camerino, Macerata e Roma. Dopo l'esaltante esperienza giovanile dell'Apostolato dantesco partirà volontario nel 1860 con la spedizione Medici: a Milazzo sarà promosso ufficiale; ferito alla battaglia del Volturmo, otterrà una medaglia d'argento al valore. Resterà, poi, nell'esercito italiano dove raggiungerà il grado di colonnello. Messo, così, a riposo dal servizio attivo, andrà a dirigere per un decennio circa la biblioteca nazionale di Roma, «che riordinò con grande amore e competenza, poiché non fu soltanto un valoroso soldato, ma anche uno studioso e storico autorevole del patrio Risorgimento». Di tanto in tanto verrà richiamato in servizio straordinario presso il Ministero della guerra. Nell'ultimo richiamo, ormai ottantenne, il 13 marzo 1918 otterrà, «per meriti speciali», il grado di maggior generale.

Quei giovani, cresciuti in un ambiente familiare di idee avanzate nella città picena, si avvicinarono agli elementi più anziani dalla mentalità aperta e «liberale». Agli Sgariglia, dei quali Giovanni dovrà esulare per essere stato un ufficiale combattente nelle file repubblicane del Quarantanove, Marco sarà tollerato in patria, ma ridotto all'inattività politica, anche se segretamente si muoverà fra i «carbonari massoni». Ai Pacifici Mazzoni, dei quali Emidio diverrà un giurista di gran fama, fonderà e dirigerà a Roma le riviste già ricordate: il Mariotti rievocherà: «Ci riunivamo tutti i giorni in casa del Pacifici Mazzoni, che in mezzo a noi era moderatore prudente». Ai Saladini, dei quali Baldassarre subirà la persecuzione ed il processo nella seconda parte dell'ascolana, per l'accusa di liberale iscritto al «partito dei piemontesi» e di «maestro carbonico», cioè della massoneria. Ai Rosa, dei quali Emidio, ufficiale garibaldino alla difesa di Roma nel '49, sarà processato e condannato all'esilio, «per grazia sovrana» ritornerà in Ascoli, e «la sua casa [sarà] sempre recapito del materiale, e del personale rivoluzionario», per cui incapperà ancora nelle grinfie della giustizia politica che lo condannerà sotto la nuova accusa di «maestro carbonico» o della massoneria e di iscritto ai «partito dei piemontesi». Agli Alvitreti, dei quali Mariano, buon cultore delle lettere, lascerà diverse raccolte di poesie che entusiasmarono giovani aspiranti poeti e congregati all'Apostolato dantesco; nella sua casa ospitale «i giovanetti, perseguitati dai gesuiti, trovavano anche consiglio, aiuti e insegnamenti». Ai Gaetani Tamburini, dei quali Attanasio sarà coimpegnato e coimpegnato come «maestro carbonico», e Nicola che sarà il primo attore di tutta questa storia dell'Apostolato dantesco.

Ma perché l'auspicata e desiderata «accademia» Apostolato dantesco potesse avere effettivamente tempo e luogo fu determinante che a fianco dei già citati si ponessero settari maturi ed esperti, quali il notaio e segretario comunale Francesco Saverio Orazi, che da Castorano si recava spesso volte nel vicino capoluogo piceno per continuare a frequentarvi gruppi di intellettuali più illuminati ed aperti alle nuove ideologie, il doganiere di frontiera sul Tronto, Gaetano Baldacelli, già ammogliato con sette figli, il militare pontificio Emilio Emiliani, l'archivista della Delegazione ascolana Francesco Augusto Selva. Quest'ultimo si rivelerà un personaggio piuttosto ambiguo e intraprendente, non solo perché, mentre fa l'impiegato in delegazione, è il capofila della società segreta dell'Apostolato dantesco ed è un gran maestro della massoneria, o, come scrivevano allora, del «partito carbonico», ma perché dalla sua posizione socio-culturale assurge a critico d'arte, di lettere, e di altre scienze, imponendo in qualche modo i suoi giudizi e riscuotendo in un primo tempo molto credito anche

dal delegato apostolico ascolano, e specialmente da parte di Nicola Gaetani Tamburini, che, spesso, sottopone al suo vaglio critico le proprie composizioni. Imprevedibilmente, poi, una volta scoperto cospiratore e sottoposto a interrogatorio, il Selva comincia a recitare la parte del primo impunitario, dello spregiudicato rivelatore e del pettegolo in certe sue confessioni che riguardano colleghi di sventura o alcune personalità con cui ha o ha avuto relazione in qualche modo o in qualche affare. Comunque la figura del Selva meglio si delinea, anzi assume la parte di protagonista numero uno, appunto, nella seconda parte della processura ascolana, a cui ci ripromettiamo di ritornare con un successivo studio.

Si tenga presente, intanto, che le autorità inquirenti riconobbero in Selva un gran maestro del «partito carbonico». Ciò perché, sembrando loro un tutt'uno, facevano gran confusione tra la carboneria, la Giovine Italia, la massoneria, il «partito dei piemontesi», la Società Nazionale. Però, nella prima parte della processura, estrapolarono, tra le altre, la società dell'Apostolato dantesco, a cui venne dedicato tutto il procedimento; ma nelle istruttorie e nelle sentenze rispettivamente del Supremo Tribunale e della Gran Corte, assunse un'importanza determinante il fatto che alcuni degli imputati fossero iscritti agli altri «partiti». Infatti i marchigiani Selva, Mariotti, Baldacelli, Palmarini furono giudicati con l'aggravante di essere «carbonari». Per gli abruzzesi nel dibattito il pubblico ministero richiedeva espressamente: «che si legittimi l'arresto di Bernardo Volpi, di Raffaele Montori, è Fulgenzio Lucci quali affiliati alla setta della carboneria — Che si spedisca mandato di arresto contro Aleandro Volpi, Ernesto Urbani, Giacomo Guerrucci, Giuseppe Montori, per lo stesso reato».

Concertato così dai più «anziani», l'Apostolato dantesco aveva avuto vita effettiva il 1° marzo 1855, ad Ascoli Piceno in un incontro collegiale dei soci fondatori, assente per ovvie ragioni Nicola Gaetana Tamburini. Alessandro Corsini ebbe il compito di stendere il Regolamento: il 2 marzo '55, alla presenza degli «accademici» riuniti in casa Mariotti, «dava lettura del Capitolato pienamente approvato da tutti». Subito dopo, seduta stante, secondo le deduzioni del giudice Collemasi, si volle che «a schede segrete si divenisse alla nomina del Presidente, quale eletto a pienezza di voti cadesse in persona di Selva; così alla nomina de' Consultori verificatasi nelle persone del Corsini e Palmarini; in quella del Censore caduta sul De Tommasi; e finalmente in quella del Segretario Archivista che fu attribuita al Mariotti. Ciò effettuato, il Selva giurò l'osservanza del Capitolato, e di essere fedele ai suoi Consocci, giuramento che prestò nelle mani de' due Consultori; quindi firmarono il Capitolato tutti con un pronome che assunsero di convenienza reciproca, attribuendosi il Selva quello di Ferruccio, il Corsini quello di Vidacilio, il Palmarini di Argillano, il De Tommasi di Michelangelo, il Mariotti di Galileo, il Baldacelli di Arnaldo da Brescia, il Menghi di Bruto, l'Emiliani di Alcide [...] Parteciparono il tenore del Capitolato al Tamburini [...] Veniva questi ad associarsi con lettera, la quale fu alligata al Capitolato stesso, assumendo il pronome di Italo».

Ma l'«Accademia» non solo non riuscì a porsi sul piede di guerra per «bande», seppure ne avesse avuta volontà, ma non ebbe neppure modo di collegarsi con il più ampio movimento mazziniano, o con altri «partiti»: venne subito circondata da un cordone di polizia, e da questo affogata fin dai primi passi della sua vita.

Del Capitolato non è rimasto, purtroppo, il testo originale. Evidentemente, prima della perquisizione della polizia nelle loro case, i depositari congiurati riuscirono a disfarsene, per togliere dalla circolazione il documento fondamentale della

costituita e incriminata società segreta. Più tardi, nel suo Rivelò, il Selva dal carcere ne farà una ricostruzione con una premessa esplicativa, interessante per avere un'idea più chiara sul carattere irrequieto e incostante dello stesso Selva. Asseriva, fra l'altro, che aveva fatto sapere a sua moglie di distruggere al fuoco tutte le «carte», quindi anche il Capitolato. Perciò poteva solamente «dare l'idea dei Capitoli che formavano la base della ripetuta Società». Tuttavia era «in grado di far conoscere realmente il tenore di essi». Pochi giorni prima era stato interrogato sul medesimo oggetto, ma si era ben guardato dal dire tutto quello che sapeva. Poi, per ingraziarsi il giudice e perché capiva di essere stretto sempre più dall'evidenza dei fatti, confessava anche più di quello che conosceva: «Tornerò a ripetere che quei Capitoli a me letti nel mio Costituto del 7 corrente mese non erano altro che le idee primordiali insorte nella memoria di Nicola Gaetani Tamburini, e che io ritenni avesse date all'estensore del Capitolato redatto da Alessandro Corsini, per cui dissi che mi pareva di ricordare il concetto dei primi 5 Articoli, letti fra i 19 Capitoli circa che componevano il Capitolato, senza aver memoria affatto che il 6° e 7° Articolo letti comeché dettati da Nicola Gaetani Tamburini potessero far parte di questo Statuto. Or dunque comincerò». Ricostruiva così i contenuti dei 19 capitoli.

Per verificarne la più o meno rispondenza alla stesura originaria, i giudici interpellarono poi, separatamente, gli altri ideatori, estensori e fautori: Gaetani Tamburini, Corsini, Orazi, che nelle loro specifiche deposizioni generalmente confermarono l'esposizione del Selva.

L'epicentro della ritenuta concertazione settaria e della contrapposta persecuzione poliziesca fu a cavallo del confine truentino, tra i due Stati, pontificio e borbonico.

Le intese fra letterati e giovani studenti, sospettati cospiratori, avvenivano attraverso i loro scritti, recapitati da occasionali corrieri, che, per i loro lavori artigianali o per affari di commercio, potevano spostarsi da e per i quattro centri di Ascoli Piceno, Monsampolo del Tronto, Teramo e Colonnella, due di qua e due di là del fiume Tronto. Quei quattro punti determinavano un quadrilatero strategico; però più opportuno per altri tipi di battaglie, non certamente per quelle combattute a colpi di poesie e di lettere degli associati all'Apostolato dantesco. Ma intanto le polizie dei rispettivi distretti, sospettose e manovrate freneticamente, sia perché Roma «lasciava ampio spazio al dispiegarsi all'azione individuale dei suoi rappresentanti nelle province dello Stato», sia perché «la magistratura borbonica fu solidale col governo nel colpire con severità gli avversari del regime, facilmente configurati come nemici della società e della pace», per ogni parvenza di organizzazione rivoluzionaria si ponevano sul chi va là e menavano denunce senza un minimo di esitazione e riflessione, nel preciso intento di fiaccare quello spirito antigovernativo sempre più diffuso e allora allora rinvigorito dai fatti tragici di Sapri, che, come era successo per i martiri di Belfiore, secondo l'appassionata interpretazione del Cantù, dimostravano ancora una volta la «nessuna conciliazione! Non più pace» con i vecchi regimi, ma «indignazione e furore di rivolta al primo offerirsene il destro».

La circostanza particolare, che fece scoprire il centro di raccolta e di smistamento del materiale settario e che dette origine alle perquisizioni poliziesche di qua e di là del Tronto, fu la rottura del legame affettuoso che univa Nicola Gaetani Tamburini e la giovane Saveria Ulissi di Monsampolo.

Era avvenuto che Nicola, sempre relegato politico nel suo paese d'origine, vi allacciasse una relazione sentimentale con Saveria, mettendola a parte delle trame che tessava contro i regimi pontificio e borbonico. Ma nell'autunno del 1857 quell'idillio amoroso e settario ebbe un imprevisto contrattempo, a dire della denuncia, per colpa dell'irrequieto Nicola. Così, dal momento in cui Saveria Ulissi si ritenne tradita nell'affetto che provava per Nicola Gaetani Tamburini, come nella Didone virgiliana, *rursusque resurgens saevit amor magnoque irarum fluctuat aestu*, cominciò ad imprecare contro l'incauto amante; confidava, quindi, al proprio cognato Pietro Costantino di volersi vendicare, rivelando alla polizia di essere custode di idee, progetti e scritti «antipolitici» dello stesso Nicola e di tanti altri soci dell'Apostolato dantesco. Naturalmente il Costantini non fece altro che passare l'informazione al brigadiere dei gendarmi di Monsampolo, al quale, senza mezzi termini, riferiva «che presso la nobile Saveria Ulissi esisteva un carteggio sedizioso affidatogli dal di lei fidanzato Nicola Gaetani Tamburini, il quale aveva presa amicizia con altra donna [...] Il Fedeli (brigadiere) accedè in Ascoli, e ne edottò subito il proprio comandante Signor Tenente Perfetti, dal che naturalmente dispose la perquisizione e l'apprensione del suddetto carteggio in casa della Ulissi nonché l'arresto del nominato Tamburini.

Seguirono le perquisizioni, con sequestro di altro materiale politicamente compromettente, nelle abitazioni del Selva e della di lui cognata Giulia Centurelli, di tutti gli altri «congiurati» ascolani e dell'Orazi di Castorano, i quali furono arrestati sotto l'accusa di «delinquenze politiche».

«La sperimentata capacità dei patrioti teramani e ascolani» non era riuscita a far fronte ad una tale situazione, anche perché non era facile capirla e prevenirla nella sua causa determinante. «Ed eccoci al mese di Dicembre [1857] in cui in Ascoli, — enfatizza il Capponi —, fu grande subbuglio politico, per alcuni arresti eseguiti dalla polizia [...] L'ordine di cattura era venuto da Fermo, da dove il cardinale De Angelis teneva le redini della polizia papale di tutte le Marche».

Il 7 dicembre '57 il Gaetani Tamburini fu ricondotto in Ascoli e rinchiuso nel Forte Malatesta; lo seguirono nel medesimo carcere il Selva e l'Orazi, rispettivamente il 9 e il 10 stesso mese; contemporaneamente Giulia Centurelli fu trasferita, loco carceris, nel convento delle suore della carità presso l'ospedale cittadino. Questa ragazza, straordinaria per quel tempo e per l'ambiente, era nata in Ascoli il 13 ottobre 1832, morirà a Roma di vaiolo nero il 24 gennaio 1872 alla giovane età di appena 40 anni. Ebbe nella città natale una buona istruzione elementare e superiore, rivelando fin dalla giovanissima età, una spiccata attitudine alla poesia e, ancor più, al disegno e alla pittura. Conquistata a poco a poco dallo spirito nuovo che circolava nella città picena, non tanto perché era cognata del Selva, nella cui casa aveva modo di sapere del Gaetani Tamburini e incontrare tanti altri intellettuali dalle idee nuove, quanto invece perché fin dal Quarantotto aveva vissuta l'atmosfera straordinaria, rivoluzionaria, che le aveva ispirato i primi quadretti poetici: le esortazioni alla riscossa nazionale e le invettive contro lo straniero e il mal governo dei principi italiani.

Dal tribunale di Fermo il 13 dicembre 1857 si trasferiva in Ascoli il giudice Eucherio Collemasi, nelle vesti di inquirente politico ed istruttore giudiziario dell'intera trama dell'Apostolato dantesco. Sulla base degli elementi attinti dalle lettere e dalle composizioni poetiche sequestrate ordinò che fossero ricercati e posti in stato di arresto tutti gli altri «accademici», dopo la rituale perquisizione delle loro rispettive abitazioni. Il Corsini, raggiunto a Roma, dove stava compiendo gli studi universitari, il 10 gennaio '58 fu ricondotto ad Ascoli Piceno

ed ivi affidato al convento dei carmelitani, loco carceris, perché non ancora ventenne. Tra il 30 aprile ed il 1° maggio successivi il Menghi fu segregato nel carcere di Fermo, mentre il Baldacelli, il De Tommasi, il Mariotti, il Palmarini andarono ad accrescere il numero dei reclusi nel Forte Malatesta, sempre con l'accusa provvisoria di «delinquenze politiche»; l'Emiliani era riuscito a fuggire.

Le lettere e le composizioni poetiche, ora in mano dell'inquirente e del Delegato apostolico di Ascoli Piceno, inaspettatamente, svelano che l'Apostolato dantesco aveva proseliti e soci nel vicino Abruzzo. Perciò, «la Corte reale di Napoli, avuta notizia degli arresti del Tamburini e Selva, e ritenute le voci essere implicati in causa alcuni naturali del Regno, dal Signor Intendente di Teramo si dispose che il Sig. Cav. D. Innocenzo Carli controllore de' dazi indiretti comandante la cavalleria e fanteria in S. Egidio, non che il Sig. D. Giuseppe Orsini quivi Ispettore politico, si recassero, come fecero nel giorno 19 dicembre per fare delle indagini in proposito [...] Ritornati [...] a Teramo provocarono le accennate Ministeriali le quali giunserò qui per telegrafo. «Venne in Ascoli l'Intendente ed il suo Segretario ed il Direttore delle Finanze di Teramo il 30 Dicembre».

Andava così stringendosi la rete delle indagini intorno ai «congregati» abruzzesi, e già tra l'ultimo giorno dell'anno '57 e il primo del '58 furono eseguiti gli arresti e le perquisizioni domiciliari di Berardo Mezucelli, di Fulgenzio Lucci, di Bernardo Volpi, di Raffaele Cavarocchi e di Giacomo Guerrucci; seguirono quelli di Nicola Urbani il 3, di Carlo Campana e di Romualdo Federico Rossi il 4, dei fratelli Giuseppe e Raffaele Montori il 5 gennaio '58.

Si rafforzava e si ufficializzava l'intesa inquisitoria tra Ascoli, Teramo e Roma per fare luce sull'intera trama sovversiva, intessuta sulla corrispondenza degli indiziati, sudditi pontifici e borbonici. L'Intendente di Teramo, conosciuta la buona disposizione di Pietro Costantini a rilasciare dichiarazioni «confidenziali», a danno del Gaetani Tamburini e soci, incaricava un suo ispettore di interrogarlo sui rapporti tra il monsampelese e i «naturali» del Regno sospettati di settarismo. Il Costantini, tra l'altro, «confidava» che «Tamburini aveva molte relazioni nel Regno, in Ancona, e nell'Estero, cioè nel Piemonte. Nel Regno portatori delle lettere del Tamburini era[no] Filippo Campanelli [...] e Pasquale Guidotti ambi di M.S.Polo. Pochi giorni prima che fosse arrestato il Tamburini un tale Felice Rainaldi sarto amico intrinseco del Tamburini si recò a Teramo, dove si trattenne più. giorni, e ci fu accompagnato da Filippo Campanelli [...] Due figli grandi di Iaconi, Decio e Camillo, sono pure amici del Tamburini e Carafa, ed ora parlano a favore del Tamburini, e dicono che con uno stilo si farà la vendetta contro chi ha scoperta la congiura [...] Non si saprebbe precisare con chi avesse relazione il Tamburini nel Regno; solo si sa che l'aveva coll'avvocato Montori, e con Urbani Nicola di Teramo. Il Tamburini parla sfacciatamente contro il Pontefice e contro il Re di Napoli [...], e lodava l'infame attentato di Agesilao Milano — La corrispondenza del Tamburini col Regno si versava anche con Francesco Salerai di S. Omero — Il dì dopo l'arresto del Tamburini [...] a Spinetoli vi stette Raffaele Montori amico pure de' collegati di M.S.Polo [...] Le suddette corrispondenze [...] si vogliono che fossero riferibili alla congiura contro il Pontificio Governo ed il Regno Napoletano».

In effetti, da quel momento in poi, «le corrispondenze» e le composizioni poetiche, accanto agli interrogatori o costituiti, saranno considerate prove oggettivamente determinanti per la conduzione dei processi contro gli «scrittori» congiurati. D'altronde il giudice istruttore, Vincenzo Ciccagliele, per formalizzare il processo ai teramani, accusati e carcerati per cospirazione, richiedeva, ad Ascoli prima, a

Roma poi, «molti scritti, e lettere di corrispondenza dai quali emergevano elementi di esistere una setta col vincolo di segreto, tendente a cambiare la forma dei Governi di Sua Maestà il Re nostro Signore, e del Sommo Pontefice». Richiedeva, inoltre, tutto quel materiale che avrebbe approfondita la conoscenza sull'intera trama, che coinvolgeva i sudditi napoletani indiziati e già arrestati e quelli che fino ad allora erano stati semplicemente sospettati di appartenenza a società segreta. Seguivano, poi, gli interrogatori dei reclusi nelle carceri teramane: il MezuCELLI nei giorni 2 e 3, Nicola Urbani e Marianna Scimitarra (moglie del Lucci) il 4, Raffaele Cavarocchi il 5, Lucci e Bernardo Volpi il 7 gennaio '58. Michele Cavarocchi e Aleandro Volpi non poterono essere interrogati, perché rispettivamente emigrati a Livorno e nel Lombardo-Veneto. Già le abitazioni di Aleandro Volpi e di Ernesto Urbani erano state perquisite il 25 ottobre '57, ma allora non furono trovati elementi che giustificassero il loro arresto.

Naturalmente tutti gli interrogati, che «respingevano l'accusa di aver fatto parte della setta», non convinsero il Ciccaglione. Per far confessare loro la «verità», in una specie di confronto istruttorio, egli pretese dal Collemasi l'invio a Teramo dei testi dei costituiti dei congregati marchigiani arrestati e tutto ciò che poteva «tornare d'utile alla giustizia, ed al vero, in che erano interessati i due Governi».

Da parte sua il Collemasi, completata l'istruttoria e soddisfatte le richieste del giudice teramano, compilati e raccolti i fascicoli relativi, provvedeva ad effettuarne la trasmissione al presidente del Supremo Tribunale, informandolo che, «posta a termine la prima parte della Processura ascolana sull'aggregazione a Società inibita dalla Legge [...], rimane questa costituita da 3 tomi, e da 7 allegati distinti a lettere, dall'A alla G, in 9 volumi». Ai documenti accludeva una sua «breve relazione».

Dopo di che alla Commissione straordinaria del Supremo Tribunale non rimaneva altro che esaminare tutta la complessa istruttoria e i capi d'accusa per formalizzare la Processura, quindi emettere la sentenza di condanna. Ciò che fece nel giro di sette mesi, entro il 17 dicembre 1858.

Se l'Ascolana di lesa maestà può essere indicata come un esempio tipico di un lungo e complesso processo politico, celebrato in due tempi, il primo contro gli associati all'Apostolato dantesco, il secondo riguardante gli iscritti a qualsiasi società, ritenuta setta segreta, nelle Marche, il processo portato avanti dalla Gran Corte Criminale Speciale di Teramo, contro l'Associazione settaria o setta della Società scientifica letteraria, con vincolo di segreto, ne è il complemento. La Gran Corte, in effetti, intese perseguire gli associati all'Apostolato dantesco con l'usuale confusione tra politica e giustizia, tra amministrazione della giustizia e persecuzione politica, negli anni in cui «il Governo esercitò pressioni sui magistrati [e] trovò molti giudici disposti a collaborare alla repressione, per il timore di una rivoluzione sociale».

La Processura ascolana, considerata nel contesto generale della giustizia nello Stato pontificio, fu intessuta di «un linguaggio rimasto "antico" nell'opera di prevenzione e controllo non solo della dissidenza politica». Può essere vista come un momento dell'esercizio della giustizia, entro il «sistema dei processi monito con le punizioni esemplari» e ritualizzato in altrettanto «sistema della prevenzione [...] sorretto dalla rete degli informatori».

La documentazione, messa a supporto delle accuse, delle inquisizioni, delle perquisizioni, dei processi e delle condanne, fu la corrispondenza letteraria amicale o scientifica, come la definivano nei loro costituiti già autori; a dire delle

autorità inquirenti e giudicanti, però, era una considerevole raccolta di lettere, di poesie, di epigrafi e di altri scritti «antipolitici», infarciti di espressioni ingiuriose nei confronti dei Governi e dei rispettivi sovrani. Anche la circolazione e il possesso di libri «proibiti» erano perseguibili dalla legge e giudicati come reati politici. Pertanto ebbe luogo una specie di morboso esame di tutte le carte rinvenute nelle perquisizioni, e una ricerca frenetica dei possessori di libri proibiti, delle strade e dei mezzi attraverso cui ne venivano in possesso. Tutto ciò di stretta intesa tra le polizie di Ascoli e Teramo, tra i giudici Collemasi e Ciccaglione, tra la delegazione ascolana e l'intendenza teramana, tra il supremo tribunale di Roma e la gran corte di Teramo.

Il primo documento, per il quale il giudice Collemasi lanciò l'accusa di lesa maestà contro i ritenuti settari e organizzatori dell'Apostolato dantesco, fu una lettera di Alessandro Corsini, indirizzata a Nicola Gaetani Tamburini a Monsampolo del Tronto, senza data, ma presumibilmente scritta da Ascoli Piceno tra la fine di gennaio e il principio di febbraio 1855. Alcune frasi suscitarono l'interesse del Ciccaglione, che implicitamente vi poteva rilevare l'enorme interesse dei congregati a fare proseliti anche in territorio abruzzese. Ad esempio: «Come ti avrà scritto Selva, è stato ammesso l'altro ieri Orazi sotto il nome di Casca: l'importante per noi sarebbe di poter fare reclute qui, che senza questo non crederei che potesse durare a lungo la carissima nostra Società». Questa lettera evidentemente faceva riferimento a quella che Francesco Augusto Selva, poco prima, aveva indirizzato allo stesso Gaetani Tamburini a Monsampolo. E la lettera del Selva fu considerata fondamentale per le parallele inquisizioni condotte di qua e di là del Tronto. Secondo l'inquirente abruzzese di «ingiurioso» c'era il fatto che Selva, «appalesandosi commosso fino all'anima per la morte di Poerio, esprimeva orribili sensi di vendetta contro il Re di Napoli Nostro Signore [...], ed in cui ritornava cordialissimi saluti a D. Giuseppe Montori con altre cose marchevoli in quanto a costui». Da notare che fra gli «accademici» si era sparsa la falsa notizia della morte in carcere di Carlo Poerio, alla quale Selva reagiva: «Ho sentito fino all'anima la morte di Carlo Poerio. Un debito di più che il Borbone dovrà saldare nel dies irae: ah quanto ne tarda questa santissima vendetta! Io ardo di ira in maniera che se fossi a Napoli, e potessi avvicinare questo infame essere, mi farei fucilare, ma, per Dio, lo ammazzerei senza misericordia».

La lettera, poi, del Gaetani Tamburini, indirizzata a Nicola Rosei, professore nel collegio di Tortona, veniva assunta come documento di massima «ingiuria politica». Pertanto, il giudice Ciccaglione, richiedendone copia per la sua istruttoria, osservava che Gaetani Tamburini «calunnia il Governo di Napoli, ed in che, tra l'altro, è detto che fu ucciso un prete, creduto sicario, e di essere Napoli addivenuta un ergastolo». Il Gaetani Tamburini al suo amico lontano aveva scritto più dettagliatamente che «gli indirizzi fatti dalle Corporazioni ecclesiastiche e comunali del Regno, indirizzi di felicitazioni a Re Ferdinando per lo attentato di Agesilao Milano, erano tutti chiesti dal Ministero, ed imposti dal Ministro ecclesiastico [...] Il colpo che volevano fare i napoletani nella passata quaresima della pubblicazione della carta costituzionale, e la dimostrazione delle 30 mila Signore, vestite tutte all'italiana, sono fatti che indicano buono spirito della maggioranza del Regno di Napoli [...] Il Re era ossesso, perché fin sotto il capezzale aveva trovato il ritratto di Milano, ed i suoi cenni di vita; non usciva se non scortato da doppio squadrone di cavalleria. Una sera della quaresima passata tornava da Caserta, come un prigioniero di Stato, e quando fu vicino a Napoli per caso s'incontra con un povero prete che andava passeggiando; e

siccome questo prete era tutto imbacuccato nel suo mantello, passando il Re, fece atto di smantellarsi per cavarsi il cappello; mentre ciò faceva gli giunse una squatronata, e lo fa cadere morto [...] Fu ucciso perché creduto un congiurato [...] La città di Napoli è un vero ergastolo [...] È morto il prete D. Michelangelo Forti condannato politico a 24 anni [...] Amato da tutti per la sua mansuetudine e per quella sua costante professione di uomo libero. Il più vile monopolio lo volle condannato».

Altri indizi, estremamente compromettenti per i soci dell'Apostolato dantesco, venivano ravvisati in una lettera, «con che un settario incaricava altro di scegliere fra gli affiliati in tutte le città vicine ad Ascoli un numero di essi, che si dovevano condurre in Luglio del 1857, come deputati in Rimini, per tenervi adunanza sotto il pretesto di godere dell'apertura di quel grandioso teatro». Essa, recapitata a S. Benedetto del Tronto, scritta probabilmente dal Selva, dimostrava che i suddetti soci delle Marche e degli Abruzzi, anche come iscritti o simpatizzanti nello stesso tempo di «una Società denominata dei cugini carbonari col vincolo di segreto, e con l'analogo giuramento, e che i comitati centrali dello Stato Pontificio erano in relazione con quelli dello Stato Piemontese [...] e questi con quelli anche dello Stato Anglicano», erano cointeressati alle attività settarie, organizzate a più ampio raggio, dal «partito carbonico», dal «partito dei piemontesi», ovvero dalla Società Nazionale, che allora, appunto, andava propagandosi nelle Romagne, nelle Marche e negli Abruzzi. Si tenga presente che già «nel gennaio 1857, — confessava Emidio Rosa —, venne in Ascoli quel Commissario dell'Alta Italia, Vincenzo Panichi, per apostolare il Partito Piemontese diretto a rendere indipendente l'Italia [...] e fare aderenti al Partito stesso».

La copiosa corrispondenza indirizzata dai congregati teramani al Gaetani Tamburini offrì ai giudici inquirenti spunti di rilevante interesse ai fini dell'istruttoria. Oltre a quelle già riportate, in merito alla circolazione e «detenzione» di riviste e libri «proibiti», vennero considerate ingiurie e assunte come prove di attività «antipolitiche» e settarie le seguenti frasi: «Dopo il '48 Teramo è diventata una città infelicissima». «Voi [Nicola Gaetani Tamburini] siete stato distratto da viaggi, perché io vi ho sentito ora in Ascoli, ora a S. Benedetto». «Scrivendo alla meravigliosa Signorina Giulia [Centurelli] riferite cose da parte mia, come anche all'ottimo Sig. Augusto [Selva]». «Ieri ricevevi roba da Napoli [...] Sempre disposto ai vostri a me pregiatissimi comandi». «Ditemi, avete ricevuta la lettera che v'inviai per l'avv. Urbani? O si sarà ella perduta come tante altre mie? Vi dico il vero, i miei infortuni sono molti, e martoriato sono da ogni parte [...] Pur mi conforto a pensare che il Genio Italiano [,..] è tuttavia libero [...] Fatemi sapere che cosa state lavorando per l'Italia, la quale aspetta grandi e belle cose da voi che siete vero figlio di Lei. Scrivetemi ancora tutto che di buono si fa nel bel Paese» — «So che molto vi fatigate per questa infelice Italia. Potessero le nostre piccole fatiche redimerla dal servaggio in cui lungamente geme [...] A ciò che le mie lettere vi giungano più sicuramente fatemi venire in casa alcun contadino di costà di cui vi potete fidare [...] Siamo congiunti per sempre col vincolo di fratellanza». «Il collegio non ha avuto la raccolta delle memorie funebri, ma non dartene pensiero stantoché, bisogna confessarlo a nostra vergogna, quella Biblioteca è in mano de' Barnabiti, e non più in uso de' Teramani». «Volentieri ti farei tenere d'Ancona [uno studio su Tommaso Campanella], se l'avessi presente, ma il fatto si è che non ancora posso averlo, dopo tante commissioni fattene; e la cagione si è che si fatti libri rade volte entrano nel nostro Regno, e dobbiamo provvederceli nelle Marche». «Non ho avuto il piacere di poter vedere il giovane

ricompensato a portarmi la tua, la quale mi è stata recapitata dal Sig. Montori [...]. Presentami adunque subito altra occasione diretta a Nicola Urbani o a Peppino Montori, per questa ti parlerò delle iscrizioni [...], e ti manderò l'opera del Paris facendomela dare dal mio cognato Michelino. Carlo [Campana] ti saluta e ti abbraccia caramente». Dopo quelle della Centurelli, già ricordate, molte altre composizioni poetiche ed epigrafiche, del Gaetani Tamburini, di Mariano Alvitreti, della stessa poetessa «accusatrice» e di alcuni congregati abruzzesi, o poeti patrioti, come Clemente De Cesaris, Raffaele D'Ortenzio, Giovanni Cartes, presi a modello ed esaltati dagli «accademici», furono considerate «ingiuriose e antipolitiche».

La prima parte della processata si chiuse con una sentenza non tanto di «monito», quanto piuttosto di spavento, date le «punizioni esemplari» di 10 anni di galera per la dedotta e determinante imputazione di «ingiurie di aggregazione tendente a promuovere la ribellione contro il Sovrano e lo Stato». Imputazione dedotta, appunto, e basata sull'organizzazione di una società segreta, l'Apostolato dantesco, che prima di tutto era storico-letteraria scientifica, avente come scopo principale lo scambio e la pubblicazione delle composizioni poetiche, l'informazione libraria e tutto ciò che fosse stato pubblicato sulla varia cultura e sulla critica letteraria, storica, di pensiero e politica, anche se negli scritti e negli atteggiamenti dei giovani aderenti traspariva inequivocabilmente l'entusiasmo per i mutamenti politici. Bollata in un primo tempo con l'accusa di «lesa maestà», la società dell'Apostolato dantesco, fondata con molto spirito goliardico, non poté essere condannata se non per il reato di «ingiurie», estrapolate, con non poca immaginazione dell'inquirente, dalle lettere scambiate tra i soci, dai loro componimenti poetici, dalle deposizioni di informatori più o meno occasionali, più. o meno prezzolati e affidabili, e dal Rivelò del primo impunitario. È vero che l'ideatore e il primo attore era Nicola Gaetani Tamburini, pregiudicato politico per i fatti del 1848-'49 nel Piceno, anche se in fondo, non aveva avuto un ruolo primario in quegli avvenimenti. Certo si è che, con la restaurazione, gli veniva imposto il «precetto» di risiedere e assolutamente non uscire dal ristretto ambito del comune di Monsampolo. Nelle grinfie della Gran Corte di Teramo erano di nuovo caduti, come associati, e collaboratori del Gaetani Tamburini l'avv. Giuseppe Montori, il medico Fulgenzio Lucci e l'avv. Nicola Urbani, già processati nel 1850 per «cospirazione ad oggetto di distruggere la forma di Governo legittimo, ed erigere in vece un Governo provvisorio nel 1848 in Teramo». Sul Lucci pendeva anche l'imputazione di «organizzazione di un comitato popolare in Bellante» e nel 1853 era stato inquisito per «gravi parole contro la Sovrana Persona del Re» e per «conservazione di distintivi settari nelle prigioni centrali», dove stava scontando «5 anni di prigionia».

Raffaele Montori, ora scoperto quale socio fondatore dell'Apostolato dantesco e additato dalle fantasiose deduzioni di un poliziotto come complice dell'attentato di Felice Orsini a Napoleone III, era stato «nel 1849 imputato di reato politico [per] discorsi e fatti pubblici tendenti a spargere il malcontento contro il Governo in maggio 1849 in Campii»: più tardi, a suo favore, «fu dichiarata abolita l'azione penale per Sovrana indulgenza». Michele Cavarocchi, ancora «uccél di bosco», ma incriminato come gli altri per appartenenza all'Apostolato dantesco, dati i suoi scritti «antipolitici» trovati in mano del Gaetani Tamburini, era stato anch'egli processato per «cospirazione diretta a distruggere a mano armata la forma di Governo legittimo, ed a portare la guerra civile, e la strage contro una speciale classe di persone, cioè agli impiegati devoti all'ordine, mediante una congiura in

iscritto nel 1848 in Teramo»; riprocessato nel 1853, era stato condannato in contumacia «alla pena di anni venti di ferri», per «discorsi e fatti pubblici, diretti a distruggere e cambiare il Governo, con eccitare i sudditi ad armarsi contro l'autorità Reale».

Tuttavia i due processi politici, celebrati a Roma e a Teramo contro la setta dell'Apostolato dantesco, non riuscirono a sostanzarsi se non di scritti del Gaetani Tamburini e di tanti altri congregati, dai quali, se trasparivano idee, convinzioni e formulazioni patriottico-romantiche, non emergevano però frasi di istigazione politica e tanto meno piani di ribellione e di rivoluzione. Tanto è che il processo del Supremo Tribunale, iniziato con l'accusa di lesa maestà, terminava con la sentenza di condanna per «ingiurie di aggregazione tendente a promuovere la ribellione». E la pena, irrorata al Gaetani Tamburini, al Baldacelli, al Palmarini, all'Orazi e al Menghi, di 10 anni di galera, fu veramente enorme in relazione al reato riconosciuto, anche messa a confronto con il comportamento e la legge punitiva di simili reati in altri Stati assoluti del tempo. Infatti, se il duca di Modena puniva «con almeno dieci anni di ergastolo [gli autori di] scritti e discorsi ingiuriosi nei [suoi] riguardi», purtroppo nello Stato pontificio il Supremo Tribunale dava la stessa punizione solamente per presunte ingiurie, dedotte da lettere, poesie, scritte epigrafiche su argomenti che solo indirettamente e occasionalmente toccavano la questione «italica» e politico-rivoluzionaria. Ed è anche per l'assoluta mancanza di un qualsiasi piano rivoluzionario, salvo quello platonico in nome di Dante, che l'Apostolato dantesco non fu considerato nella letteratura, nella storiografia e nella memorialistica risorgimentale, se si eccettuano i cenni autobiografici del Mariotti e i sommari accenni del De Castro, del Leti, dello Spadoni, del Finali.

È da notare, infine, un aspetto caratteristico della politica paternalistica dello Stato pontificio, consistente in una giustizia spaventosa in fase istruttoria e nei confronti dell'imputato «resistente», assolutoria verso l'accusato resipiscente e reo confesso, inefficace dinanzi alla rituale grazia sovrana. In effetti, a questa sentenza, piuttosto pesante per la disinvolta, quasi spavalda resistenza al giudice della maggior parte degli imputati, seguì una serie di grazie sovrane: quella del 13 aprile '58, prima che iniziasse il vero e proprio processo, per la scarcerazione di Giulia Centurelli; quella concessa nella Pasqua del '59 per la «libertà provvisoria» di Menghi, Orazi, Palmarini, De Tommasi; quella data il 17 settembre '59 per la scarcerazione di Baldacelli, Selva e Mariotti. Rimaneva in galera nel Forte Malatesta solamente il Gaetani Tamburini, che sarà liberato «a furor di popolo» il 19 settembre '60, giorno dell'arrivo in Ascoli dell'esercito piemontese.

Il processo della Gran Corte Criminale Speciale, aperto con l'imputazione di «associazione settaria», si esauriva in due tempi, depenalizzanti per tutti gli imputati, carcerati, latitanti o a piede libero. Il primo consistente in una sentenza della G.Corte, che «all'unanimità dichiarava il detenuto Raffaele Montori in legittimo stato di arresto». Ma «ordinava conservarsi gli atti in Archivio sul conto di Berardo MezuCELLI, Nicola Urbani, Carlo Campana, Romualdo Rossi, Ernesto Urbani, Michele e Raffaele Cavarocchi, Bernardo Volpi, Aleandro Volpi, Giacomo Guerrucci, Giuseppe Montori, Fulgenzio Lucci, Marianna Scimitarra, Francesco Salerni, Beniamino e Corradino De Pacificis; di escarcerarsi gli arrestati medesimi». In altri termini, per una politica più conciliativa dell'agonizzante regime, si volle sospendere il processo, «fino a nuovi lumi sul conto» di tutti gli imputati, tirare fuori quelli che ancora erano in carcere, meno Raffaele Montori per il quale l'imputazione era più pesante e più complicata.

Il secondo tempo fu condizionato dall'ammnistia del 25 giugno 1860 e dal regio decreto del 1° luglio '60. Quest'ultimo, addirittura, richiamava in vigore la costituzione del Quarantotto, in forza del cui art. 31 «ogni condanna sinora profferita per politiche imputazioni è cancellata, ed ogni procedimento per avvenimenti successi finora viene vietato». Così tutti gli imputati, ancora in carcere, o a piede libero, o latitanti, non solo furono amnistiati e liberati da qualsiasi procedimento per reato politico, ma, come chiedeva il MezuCELLI, il presidente della Gran Corte e il pubblico ministero determinavano che, «visti gli atti sovrani del 25 giugno e 1° luglio corrente anno; ritenuto che essendosi vietato al procedere e con esso anche la difesa, la quale cosa, in altri termini, significa che il fatto imputato dovesse ritenersi come non avvenuto [...] si ordini la cancellazione dai registri penali il nome di MezuCELLI», e di tutti gli altri richiedenti. Ciò avveniva a Teramo quando il re Vittorio Emanuele II e Garibaldi si erano già stretti la mano.

BRUNO FICCADENTI

APPENDICE
CAPITOLATO DELL'«APOSTOLATO DANTESCO»

«... Questa Società Scientifica Letteraria ebbe per fine d'erezione una educazione veramente politica onde dimostrare col fatto a chiunque che una vera educazione è quella sola che può condurre allo scopo, cui anela la generale intenzione italiana, che è quella di rendersi libera, e di mantenersi senza ostacoli in una perenne libertà. I Capitoli presso a poco contenevano i seguenti concetti:

1. Doveva attribuirsi un nome a questa Società Accademica, e non essendo riusciti fra noi a combinare il titolo, erasi pregato Nicola Gaetani Tamburini di Monsampolo a darle qualche nuova e bella denominazione.
2. La Società avrebbe avuto un Presidente, Due Consultori in suo aiuto, Un Censore, Un Segretario Archivista. Era ufficio del Presidente all'ammissione de' Socii di ricevere le loro giurate promesse, di fare le occorrenti esortazioni, di dar lettura del Capitolato, di tenerli obbligati all'osservanza che giuravano, di regolarne l'andamento, e di fare quant'altro deve un Superiore sui suoi dipendenti. I Consultori erano quelli che ricevevano il giuramento del loro Capo, e che lo supplivano in ogni mancanza con le stesse facoltà. Era ufficio del Censore indagare e sorvegliare l'andamento della Società, opporsi in tutto ciò che fosse sortito dalle regole proposte, e dai fatti convenuti, metter chiunque nello stato di accusa sia per la correzione, sia per l'espulsione, e depennazione; era quello che doveva mettere il suo voto consultivo per l'ammissione o no di nuovi Soci; era insomma l'Ispettore, il Sorvegliante, il Fiscale di questa Società. Il Segretario Archivista era quello che conservava lo Statuto sotto il quale rimanevano le firme dei Socii obbligati eseguito con un pronome convenzionale che teneva luogo del vero nome e cognome, onde lasciar cognite agli altri Socii le persone, incognite a chiunque altro. Per ogni sicurezza furono quindi dal Mariotti depositate presso di me le carte tutte come persona più sicura e indipendente dai Genitori.
3. I Socii fondatori così chiamati erano Otto, e precisamente, ossia: Francesco Augusto Selva con il pronome di Ferruccio; 2) Alessandro Corsini col pronome di Guidacilio; 3) Luigi Palmarini col pronome di Argillano; 4) Pietro De Tommasi col pronome di Michelangelo; 5) Temistocle Mariotti col pronome di Galileo; 6) Emilio Emiliani col pronome di Alcide; 7) Annibale Menghi col pronome di Bruto; 8) Gaetano Baldaceili, il cui pronome assunto non ricordo. Questi dovevano avere la prerogativa in ogni tempo di chiamarsi fondatori ancorché per combinazione fossero dovuto assentarsi dalla Città, sebbene permanentemente, ed in tal caso avrebbero assunto l'aggettivo di Corrispondente. Gli Accademici però che si fossero ascritti in appresso non sarebbero stati ammessi se non che col nome di Socii Accademici. Fu per questo che 9) Nicola Gaetani Tamburini, il quale si iscrisse con lettera coll'assunto pronome di Italo, come che inibito a recarsi in Ascoli per le inibizioni del Comando Statario. 10) Francesco Grazi che si iscrisse col pronome assunto di Casca. 11) Raffaele Montori di Teramo che si iscrisse pure con un pronome (Tangredi) ma che non ho potuto ricordare si chiamarono Socii Corrispondenti, appunto perché non dimoravano nel luogo ove rimaneva istituita e fondata la Società.

4. L'Accademia anzidetta doveva avere un numero indefinito di Socii presenti e corrispondenti. Presenti sarebbero stati quelli che dimoravano nel luogo della fondazione, corrispondenti gli altri di qualunque altro luogo. Il privilegio di Fondatori l'avrebbero goduto i solo Otto sunnominati e gli altri Tre di primo impianto pure indicati.
5. Perché venisse ammesso un Socio conveniva che fosse sperimentato per Sei mesi sia colla pratica individuale se presente, sia colla relazione di persone corrispondenti, se assente, e doversi assicurare della loro indole dei loro principii, del loro amore per lo studio, della loro moralità che si riteneva necessaria per giungere allo scopo prefisso.
6. Erasi convenuto, e lo portava un apposito Articolo, che questa Società Accademica, ossia Letteraria e Scientifica si doveva tenere pienamente segreta per ogni buon fine ed effetto, ed anche perché non si volevano inciampi di censura sulle composizioni, molto meno alcuna sorveglianza politica, o dipendenza da qualunque siasi Superiore.
7. Una delle principali cure era quella dell'educazione sulla Donna, per una madre fiera di quella educazione politica che occorre, e priva di quei pregiudizi che lasciano la Società nella crassa e supina ignoranza (siccome ivi si diceva) non può educare i propri figli; ed è troppo noto che i principi succhiati col latte vanno ad influire su tutta la vita dell'uomo; né sforzo qualunque di successiva istruzione o educazione può del tutto correggere molto meno cancellare quei principi che si radicano, come se provenissero da idee innate, perché le prime impressioni che sente la mente nel suo primo sviluppo s'immedesimano in essa in modo, incancellabile. Si dichiarava che questo era uno dei grandi sforzi, quello cioè di dimostrare al popolo una tale verità, mentre per rendersi libera perennemente l'Italia si voleva che si rinnovasse la Società educata con principi del tutto nuovi.
8. Le composizioni di ciascun socio che avrebbe lette se presente, e che sarebbero state mandate e lette se assente, dovevano essere pienamente libere a piacere del proprio autore, ciò colla sola eccezione di quanto fosse stato espresso, dichiarato, ed indicato il tema dal Presidente: nell'uno e nell'altro caso non potevano sortire dai limiti che si era prefissi la Società, e lo scopo di essi doveva mirare lo studio, la moralità, la politica vera che conduceva l'uomo a divenire un vero Italiano.
9. Si prefinirono due sedute per ogni settimana, l'una nel Giovedì, l'altra nella Domenica nelle ore pomeridiane, e non si doveva durare ad essere congregati più di due ore. La prima ora si sarebbe occupata nella lettura dei rispettivi componimenti, la seconda ora nella lettura di qualche brano di storia, di qualche giornale Scientifico-Letterario, ed era fissata a ciò la Rivista Contemporanea di Torino, così poteva leggersi in mancanza di essa qualche classica poesia ed un Canto del Dante nel commento che avrebbe dovuto fare uno dei Soci a ciò destinato dal Presidente nell'antecedente seduta, riguardante però più che il senso allegorico la parte estetica di esso.
10. I Libri e Giornali che potevano occorrere a questa Società dovevano acquistarsi a spese eguali e comuni.
11. Qualunque fosse stata la disavventura o urgenza in cui fosse caduto un Membro della Società, si doveva prestare ciascuno dei Consocci a soccorrerlo

immediatamente secondo le proprie forze, senza alcuna limitazione, come se avrebbe aiutata e soccorsa la propria persona.

12. Erasi convenuto, siccome si è accennato, che tutti i Membri dovessero assumere un nome fittizio convenzionale in sostituzione del proprio nome e cognome, e ciò a mantenere la segretezza, farlo conoscere ai Consocj, e renderlo ignoto agli altri, ed ogni composizione avrebbe portato la firma del Socio che era autore.
13. La formula del giuramento prescritta era semplice, e doveva pronunciarsi dopo letto il Capitolato da chiunque doveva essere ammesso. Era essa nei termini seguenti: "Giuro dinanzi a Dio sul mio onore nelle mani del Presidente l'osservanza dei predetti Capitoli, e di essere fedele ai miei Consocj". Presso a poco era così questa Formula.
14. Tutte le cariche anzidette venivano conferite mediante votazione a scheda scritta segreta e dovevano seguire a maggioranza di suffragi: non duravano più di sei mesi, scorsa la quale epoca, doveva tornarsi ad effettuare altra votazione, e cadendo una conferma qualunque doveva sempre rispettarsi.
15. Era ufficio del Presidente ancora di proporre nuovi Socj all'ammissione, e se altri Socj ne avessero voluta fare la promozione, dovevano sempre ricorrere prima al Presidente; così nel caso avessero voluto proporre un tema sul quale si fosse dovuto scrivere.
16. Le proposte per un'amplificazione o variazione delle cose convenute nel Capitolato se col tratto del tempo avessero meritata correzione, non poteva eseguirsi né proporsi se non in seguito all'approvazione del Presidente, e non potevano portarsi a convenzione senza essere assentita da assoluta maggioranza.
17. Si doveva redigere in ogni Accademia un apposito verbale dal Segretario Archivista tracciando la storia delle cose rimarcabili sulla legalità dell'andamento, e su qualunque rilievo che avesse dovuto fare il Censore.
18. Tanto il Censore, quanto qualunque Socio poteva accusar altro che fosse vissuto sconvenientemente, mentre era ufficio dell'Accademia correggersi a vicenda i propri difetti per giungere non solo colle parole, ma coll'esempio a quella educazione civile e politica che voleva imprimersi nelle menti degli altri.
19. Infine per ricrearsi lo spirito dalle incessanti occupazioni allo studio, e per fraternizzare sempre di più, erasi convenuto di recarsi a fare in campagna qualche ricreazione lassandosi a tutti un'egual quota.

II SUPREMO TRIBUNALE DELLA SAGRA CONSULTA - ROMA
SENTENZA, 17 dicembre 1858

“Sagra Consulta — Venerdì diciassette Dicembre milleottococinquantesimo — Il Primo Turno del Supremo Tribunale adunato nelle aule del Palazzo Innocenziano in Montecitorio per giudicare in merito a forma di Legge la causa intitolata Ascolana di Lesa Maestà ossia di Aggregazione a Società Segreta, contro Selva Francesco, Gaetani Tamburini Nicola, Corsini Alessandro, ed altri. Ha dichiarato, e dichiara constare ingiurie di aggregazione tendente a promuovere la ribellione contro il Sovrano, e lo Stato, ed essere in ispecie colpevoli Tamburini Gaetani Nicola, Palmarini Luigi, Baldacelli Gaetano, Menghi Annibale, Orazi Francesco, ed i minori di anni 20, e maggiori di 18, Corsini Alessandro, De Tommasi Pietro, Mariotti Temistocle; per cui in applicazione dell’Art. 96 del Regolamento, perché combinato con l’altro art. 27/3 per Corsini, De Tommasi, e Mariotti, che come Chierico deve godere anche di altro grado di minorazione di pena.

Ha condannato e condanna Tamburini Gaetani Nicola, Palmarini Luigi, Baldacelli Gaetano, Menghi Annibale, ed Orazi Francesco ad anni Dieci di galera, Corsini Alessandro, e De Tornasi Pietro ad anni Cinque della stessa pena, e Mariotti Temistocle ad anni Quattro di opera pubblica, da decorrere, ed esparsi a termini di Legge, non che ai danni e spese.

Ha dichiarato poi, e dichiara doversi sospendere, come sospende, di profferire il giudizio apposto a Selva Augusto Francesco, fino a l’esito dell’altra causa di cospirazione in cui parimenti figura come imputato”.

GRAN CORTE CRIMINALE E SPECIALE DI TERAMO
SENTENZA 14 giugno 1859

[...] L’anno milleottococinquantesimo, il dì quattordici Giugno in Teramo — La Gran Corte Criminale della Provincia del Primo Apruzzo Ultra [...] Visti i presenti atti; e letta la requisitoria del Pubblico Ministero [...] Visti i presenti atti, in undici volumi, che trattano:

1. di associazione a setta con vincolo di segreto, e di cospirazione, avente per oggetto di distruggere la forma del Governo del Re Nostro Signore, (D.G.) a carico di Berardo MezuCELLI, e Nicola Urbani, arrestati; Carlo Campana, Romualdo Rossi, Ernesto Urbani, Michele e Raffaele Cavarocchi, assenti; Bernardo Volpi, arrestato; Aleandro Volpi, Giacomo Guerrucci e Giuseppe Montori, assenti; Raffaele Montori e Fulgenzio Lucci, arrestati; Marianna Scimitarra, Francesco Sa lenii, Beniamino e Corradino De Pacificis, assenti.
2. di detenzione di libro proibito; a carico del suddetto Berardo MezuCELLI.
3. di discorsi e fatti pubblici tendenti a spargere il malcontento contro il Real Governo; a carico del detto Beniamino De Pacificis.

Attesoché nel Regno, e secondo le Leggi del Regno può essere esercitata l’azione penale contro i nazionali del Regno, i quali fuori del Suo territorio si sieno renduti colpevoli di misfatti contro la sicurezza dello Stato.

Attesoché da un certificato dell’Attuario del Tribunale Supremo della S. Consulta e Commissione Straordinaria del Governo Pontificio rilevasi che dagli atti

compilati per la Processura politica a carico [...] esisteva in Ascoli, come in altri luoghi una Società denominata dei cugini carbonari col vincolo di segreto, e con l'analogo giuramento [...] che del Regno di Napoli, e propriamente di questa Provincia vi faceva parte Ernesto Urbani, Giuseppe avvocato Montori, Fulgenzio Lucci, Bernardo ed Aleandro Volpi, e Giacomo Guerrucci [...].

Attesoché dall'istessa Processura dello Stato Pontificio si desume che in Ascoli vi era pure un'altra Società segreta col titolo di Società Scientifico-Letteraria, col giuramento dopo la lettura di un Capitolato di diciannove articoli [...].

Inteso il Pubblico Ministero, il quale nelle sue orali conclusioni ha insistito di farsi diritto alla sua trascritta sua Requisitoria [...].

Il Presidente nella Camera di Consiglio ha proposto la seguente quistione: Dee, oppure no accogliersi la requisitoria del Pubblico Ministero?

La Gran Corte Dalla Processura scritta ha raccolto il seguente Fatto

[...] Non può dirsi lo stesso sul conto dell'altro arrestato D. Raffaele Montori, a carico di cui risultano sufficienti indizi da potersi legittimare nell'arresto, mercè la dichiarazione di Temistocle Mariotti, Francesco Orazi, D.na Giulia Centurelli, ed Annibale Menghi [...].

E perché sul conto del MezuCELLI evvi anche la imputazione della detenzione di un libro proibito [...].

Per tali considerazioni La Gran Corte all'unanimità

1. Dichiarare il detenuto Raffaele Montori in legittimo stato di arresto pel carico di associazione a setta con vincolo di segreto.
2. Ordina conservarsi gli atti in Archivio sul conto di Berardo MezuCELLI, Nicola Urbani, Carlo Campana, Romualdo Rossi, Ernesto Urbani, Michele e Raffaele Cavarocchi, Bernardo e Aleandro Volpi, Giacomo Guerrucci, Giuseppe Montori, Fulgenzio Lucci, Marianna Scimitarra, Francesco Salerni, Beniamino e Corradino De Pacificis, di escarcerarsi gli arrestati Berardo MezuCELLI, Nicola Urbani, Bernardo Volpi, e Fulgenzio Lucci.
3. Dichiarare di competenza correzionale il reato di detenzione di libro proibito a carico dell'anzidetto Berardo MezuCELLI, ed all'effetto ordina rimettersi copie degli atti relativi al Giudice di questo Capoluogo, una col MezuCELLI a pie libero, per l'analogo procedimento.
4. Delibera conservarsi gli atti in Archivio fino a nuovi lumi sul conto di Raffaele Cavarocchi e Berardo MezuCELLI pel carico di non aver rivelata la setta della Società scientifica letteraria.
5. Dispone in fine che il testimone in esperimento Mosè Pompili sia escarcerato.